



za, con l'ambizione di ricostruire l'albero genealogico dei popoli della Terra attraverso le tracce genetiche, archeologiche e linguistiche.

La narrazione della Mostra è rivolta a un pubblico di ogni età e fa leva su linguaggi espositivi differenti: reperti originali preziosi da tutto il mondo, fossili antichissimi, tra i quali i resti del primo ominino uscito dall'Africa e trovato in Georgia, a Dmanisi, manufatti di specie umane diverse, le prime forme di arte; e poi calchi e modelli in 3D di ominini e di grandi animali estinti; mappe planetarie, preparate da De Agostini; video e foto da collezioni storiche. Per i ragazzi (e non solo), alcuni exhibit hands-on e interattivi permettono di scoprire giocando che siamo cugini di ogni essere vivente, compresa la banana, e che le razze umane esistono sì, ma stanno tutte racchiuse nella nostra testa e nei nostri pregiudizi, non certo nel mondo là fuori. Inutile, insomma, cercarle nei nostri geni: essendo la diversità genetica fra gli esseri umani bassissima e distribuita in modo continuo, le cosiddette «razze umane» non hanno alcun fondamento biologico.

Ma le sorprese per i visitatori saranno molte di più, a cominciare dal fatto che siamo figli di un ambiente capriccioso e che nell'albero frondoso della famiglia umana non siamo mai stati soli: fino a una manciata di millenni fa esistevano più specie

umane. Se un extraterrestre fosse caduto sulla Terra 40mila anni fa ne avrebbe incontrate altre quattro, oltre a noi. L'uomo di Neandertal, la cui intelligenza non smette di stupirci, fa bella mostra di sé nell'esposizione di Roma e ci svela i suoi lati nascosti. Il cugino «hobbit», *Homo floresiensis*, rimpicciolitosi nella sua isola indonesiana di Flores insieme a ratti e cicogne giganti, ci guarda

L'avventura Una popolazione di 7 miliardi generata dai pionieri africani

Le razze umane Esistono sì, ma stanno tutte racchiuse nei nostri pregiudizi

un po' disorientato dal basso in alto. All'affollata compagnia di umani si aggiungono il misterioso ominino della grotta di Denisova, sui Monti Altai, e un tardo *Homo erectus* sopravvissuto sull'isola di Giava. Poi siamo rimasti soli, non prima, forse, di esserci accoppiati con alcune di queste forme «diversamente sapiens» (lo testimonierebbero alcune tracce di Dna neandertaliano e denisoviano in una parte delle popolazioni moderne).

Capire da dove veniamo ci permette di comprendere quali innovazioni ci hanno reso ciò che siamo, prime fra tutte il linguaggio articolato e le capacità di astrazione (in Mostra una tavoletta babilonese con il teorema di Pitagora spiegato dodici secoli prima di Pitagora!), e in che modo siamo stati capaci di produrre un ventaglio meraviglioso di diversità culturali. *Homo sapiens* nasce prima anatomicamente, in Africa, intorno a 200mila anni fa, e poi mentalmente, intorno a 50mila anni fa, in coincidenza con l'ultima ondata di espansione planetaria, quella che più recentemente ci condurrà anche nei «nuovi mondi» dell'Australia e delle Americhe in epopee appassionanti che la Mostra racconta attraverso reperti, ricostruzioni e immagini. I primi europei autoctoni dunque non siamo noi. Anzi, dato che i geni connessi allo schiarimento della pelle sono molto recenti, a volerla dire tutta i primi immigrati di colore in Europa siamo proprio noi, *Homo sapiens*. C'è sempre qualcuno più «nativo» di te.

NOI, I PREPOTENTI

La rivoluzione agricola scompagnerà poi le carte del popolamento umano, portando all'estinzione molti stili di vita del passato, ma anche animali e piante in grande quantità. Siamo dunque una giovane specie africana, assai mobile e promiscua, sopravvissuta per un pelo a svariate catastrofi ambientali, divenuta poi una presenza invasiva: una «specie prepotente», come ha scritto Cavalli Sforza. Una moltitudine di storie affascinanti viene dunque molto prima della Storia con la maiuscola che si studia a scuola.

Siamo umani perché non abbiamo mai smesso di esplorare nuovi mondi, di muoverci, di guardare cosa c'era dall'altra parte della collina. Le civiltà di oggi non sono monoliti senza tempo, ma organismi con le radici intrecciate. All'Italia come laboratorio di molteplici diversità, e al contempo di una profonda unità culturale, è dedicata una sezione speciale della Mostra. Ma pensiamo al Medio Oriente, al Caucaso, ai Balcani, all'Afghanistan, allo stesso Corno d'Africa: la coincidenza è sorprendente e rivelatrice, perché tutte queste regioni martoriate sono state i più antichi e maggiori laboratori di diversità umana, culturale e linguistica. Sono stati i più ricchi, frequentati e tormentati crocevia del popolamento umano del pianeta. Una specie africana giovane, inventiva ed espansiva, a partire dalla sua unità ha saputo generare la diversità. Ora proprio dalla storia della diversità può imparare a riscoprire la sua unità. ●

Si è spenta Paola Ghirri la custode della luce

STEFANIA SCATENI

sscateni@unita.it

Se n'è andata l'altro ieri dopo una lunga malattia Paola Ghirri, l'altra metà di Luigi Ghirri, il fotografo della luce e dei paesaggi. L'altra metà in tutti i sensi: entrambi «incantati perenni», Paola e Luigi hanno collaborato sempre, da una parte la sapienza grafica e organizzativa di lei, dall'altra lo sguardo e la qualità artistica del lavoro di lui. Li univa un amore profondo, lo stesso senso dell'ironia, la passione per la musica di Bob Dylan, la capacità di fondere una natura di sognatori con il sapere stare coi piedi per terra. «Abbiamo vissuto e lavorato insieme dal '75 alla sua morte (nel 1992, ndr), la nostra era una comune avventura del pensiero e dello sguardo. In 18 anni siamo stati separati fisicamente solo 43 giorni...», ci aveva confessato due anni fa in un'intervista al termine dell'allestimento della mostra dedicata all'ultima foto scattata da Luigi Ghirri.

Da vedova Paola si era occupata totalmente al lavoro del marito. Le aveva lasciato una cascata di luce, lampi catturati dal suo sguardo naturale e allineato col resto del mondo: 190mila originali diapositive e negativi archiviati nella Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, moltissimo altro materiale ancora da «sfogliare». La sua maggiore preoccupazione era rispettare l'«ordine-disordine» che Luigi aveva lasciato. «Non bisogna ordinare né etichettare troppo - ci disse -. Il suo disordine ha una forza intrinseca, sai che prima o poi spunterà una foto che metterà in discussione la catalogazione fatta fino a quel momento. L'archivio non vuole che sia messo in ordine, Luigi non vuole». Con l'aiuto degli amici ha realizzato molti progetti - libri e mostre, fino all'approdo a New York. E con l'aiuto degli amici stava progettando, nelle sue ultime settimane di vita, una Fondazione dedicata soprattutto ai giovani studiosi e una serie di eventi per i vent'anni dalla morte del marito. Già malata aveva visto bruciare il tetto dell'amata casa di Roncesespi, scelta con Luigi e dove viveva ancora. ●